

FABIANA REGINA non dimenticare mai



Chi la definì regina aveva ragione. Infatti, con tre vittorie consecutive al Giro d'Italia, Fabiana Cuperini entra nella leggenda. Ormai tutti quanti, dai giornali alla gente comune, usano per lei una magica parola: mito. Quali gli effetti di questa nuova, prestigiosa impresa? D'ora in poi, in qualunque luogo d'Italia, al solo pronunciare il nome di Fabiana, sarà possibile sentirsi rispondere: "Ah, la campionessa, la ciclista più brava che sia mai esistita, quella dolce ragazzina che è nata in Toscana, verso Pisa, precisamente a Cascine di Buti".

Quest'anno, con la terza vittoria, qualcosa è cambiato. Fabiana non ha più niente da dimostrare, non ha più particolari obbiettivi da raggiungere per convincere il mondo della sua ineguagliabile classe: può solo superare se stessa. Una situazione che sta producendo in lei dei mutamenti. Non solo è cambiato il suo aspetto fisico; Fabiana, a detta di tutti, è diventata più serena, disponibile, meno schiva. Anche nelle corse non infierisce più di tanto sulle avversarie. In certi tornanti si capisce che con un affondo potrebbe distaccarsi definitivamente, ma non lo fa, come se preferisse non perdere il contatto con la schiera delle inseguitori-

ci. L'aquila non ha più bisogno delle grandi solitudini per sentirsi appagata. Ormai per giudicare la sua classe non sono più sufficienti i numeri che scandiscono i minuti e i secondi di distacco dalle altre. Per illustrare la sua straordinaria potenza, ci vuole un poeta. Chi ha seguito la tappa che si concluse trionfalmente a Forlì, ha potuto notare la grazia del suo stile, lei volava sulle dolci colline romagnole, mentre le avversarie, compresa Barbara Hebb, si sfiancavano sputando l'anima come se fossero state ad un tappone dolomitico. Nel modo diverso di pedalare sta la vera differenza con le rivali; le tabelle dei tempi cronometrati non possono rendere l'idea di un abissale divario. Perciò è naturale che i suoi fans facciano di tutto per andarla ad ammirare quando corre, perché Fabiana non si può raccontare, va vista per capire chi è veramente. Ricordo, l'anno passato, una gara amichevole con arrivo sul Monte Serra. Al momento della premiazione, salendo sul podio, la sua strenua antagonista che era arrivata seconda, sembrava il ritratto della stanchezza, tanto era provata. Fabiana, invece, era fresca come una rosa.

Carlo Paolini



E' stata trovata una testimonianza inedita sulla strage avvenuta in una mattina d'estate, il 23 luglio 1944, in zona montuosa denominata Colle di Piavola, dove reparti tedeschi delle SS trucidarono senza pietà 19 vite innocenti. Sono qui riprodotte alcune delle pallottole sparate dai micidiali fucili mitragliatori Mauser. Si noti che alcune sono sempre integre, altre piegate per l'urto contro le pietre disseminate sul terreno.

La ricerca è stata eseguita alcuni mesi fa da un paesano appassionato, che il periodico e, immaginiamo, tutti i lettori ringraziano per la nobile e sentita iniziativa.

GIA' CASOLARE D'IGNORATO LUOGO SONO PIONIERA DI SOGGIORNO AMBITO



Fra pochi mesi un casolare simile potrà rivivere in Serra.

CARO SIGNOR MAGNANI

gli avvisi mortuari forniti dalla sua ditta forse saranno in linea con lo squallore di quanto si vede affisso nelle città, dove spesso non si conoscono neppure gli abitanti del condominio. Ma in paese è una cosa insopportabile non riuscire a comprendere nel servizio, peraltro pagatogli profumatamente, la citazione del nome dei familiari più stretti o il soprannome con cui individuare meglio lo scomparso.

Basterebbe un po' di attenzione ad evitare il freddo del cattivo gusto aggiungersi a quello della morte.

La Festa de l'Unità

È in corso a Cascine, nell'area e con le attrezzature utilizzate tradizionalmente per la Sagra del Ranocchio, la Festa de l'Unità. Il programma è il seguente (tutti gli spettacoli sono a ingresso gratuito):

DOMENICA 20

ore 12.00 - Apertura della festa

ore 21.30 - **BALLO LISCIO
CON ORCHESTRA**

LUNEDÌ 21

ore 21.30 - Incontro Dibattito con

Alfio Cavallini

Presidente A.T.C. sul tema:

"La gestione rinnovata della caccia"

MARTEDÌ 22

Serata dei bambini

SPETTACOLO DI

ANIMAZIONE PER RAGAZZI

ore 22.00 - Dibattito sul tema:

"I diritti dei bambini e la loro tutela"

saranno presenti rappresentanti di

TELEFONO AZZURRO, ARCI ragazzi,

Coop Sociale AGAPE, U.S.L. n. 5

MERCOLEDÌ 23

SPETTACOLO COMICO con

KATIA BENI

GIOVEDÌ 24

GRANDE TOMBOLONE

VENERDÌ 25

CONCERTO ROCK

con i **LUNANERA**

e i **ROSSI PE' FFORZA**

SABATO 26

ore 18.00 - GARA PODISTICA

denominata

I° TROFEO ECCIDIO DI PIAVOLA

ore 21.30 - Dibattito sul tema:

"Alle radici della nostra storia"

interverranno i sindaci della zona.

DOMENICA 27

ore 21.30 - **BALLO LISCIO**

con l'orchestra **ILLOGICA SOUND**

Ripensando agli anni '50

Si parte per la colonia

Che partenze erano: tutti in piazza, in quella prima domenica di luglio, ad aspettare la SITA. Poi il caotico imbarco di mamme e familiari armati di scaricate valigie di cartone legate con un cordino. tutti ammassati da far sudare sette camicie al povero Garbato (il bigliettaio), che tanto doveva sgomitare per aprirsi un passaggio in quella masnada. Ma durante il viaggio le cose cominciarono a cambiare. Immane iniziava il mal d'auto, e quei poveretti che ne erano vittima certo che si calmavano. Spiaccicati a sghimbescio in collo alle mamme, diventavano così gialli da risplendere in verde, poi inevitabilmente si arrivava alla "defenestrazione" di tutto quello che avevano mangiato. E, infine, l'arrivo al Calambrone, immersi nella confusione di assestamento "del campo", con relativa assegnazione delle divise coloniali e molto informi, naturalmente.

Chissà perché, più avanzata la sera, più si sentiva un po' tutti, ma specialmente quei poveri fantasma che si erano sentiti male, quel certo non so che" che significava marcia indietro. Niente da fare, era molto difficile essere riportati indietro subito. Semmai dopo un'eterna settimana di pianti, notti insonni e lamenti, si poteva ottenere di essere congedati la domenica successiva. Il soggiorno in colonia, infatti, si articolava in due turni nei mesi di luglio e agosto di quattro settimane ciascuno con le visite che cadevano la prima domenica e l'ultima. Nella domenica centrale c'era invece il magico giorno del passo, che significava trascorrere tutta la giornata con mamme e familiari, anche il pranzo e la merenda. Tutti insieme sotto alle stioie di canna o sotto le tende in spiaggia o in pineta con grande euforia per tutto quello che c'era da raccontare.

Com'era la vita di colonia? Come si passavano le giornate? A descriverle a grandi linee, si possono riassumerle così. Alle otto la sveglia. La mattinata si trascorreva sempre sulla spiaggia con i nostri costumini di lana e i pagliaccetti di picchè, e ci bastava davvero poco per diver-

tirci: i soliti castelli di sabbia, le corse con la palla, il solito giuoco "a chi mangia più polenta" con il "pagliaio e lo stecchino", il filetto con le conchiglie e infine l'attesissimo bagno epoi di corsa al refettorio per il pranzo. Prima di iniziare a mangiare vigeva una norma ferrea: non si poteva bere prima di aver terminato il primo, che era sempre minestrone con pasta o riso (solo alla domenica ci concedevano un mezzo bicchiere d'acqua perché c'era la pasta-sciuma). Allora, davvero si può dire, tutti si prendeva d'assalto quelle ciotole d'alluminio, senza nemmeno capire cosa c'era dentro, e in un colpo d'occhio erano vuote; finalmente, poi, ci si impossessava dei bicchieri, anch'essi di alluminio, e si vuotavano senza staccarsi. Il pomeriggio dovevamo per forza (ma che noia era!) riposare. Quindi, assegnatoci la merenda, si andava, ordinati per squadre, in passeggiata lungomare o sul marciapiede della strada oppure alla pineta. Qui si passavano un paio d'ore intrecciando giunchi o giocando a palla. Poi arrivava il momento più bello della giornata, anche se consisteva nel mettersi a sedere per terra nel grande spazio antistante al refettorio con i piedi incrociati all'indiana. Cantavamo gradevolissime e indimenticabili canzoncine: "Il grillo e la formica", "Garibaldi fu ferito", "Quando saremo fora della Valsugana", "La mosca mora", "Il valzer del zum pappa zum". Oltre a queste, tutti gli anni, ci veniva sempre proposta-imposta la solita canzone patriottica, che recitava così:

*Questo è il verde dei prati italiani
questo è il rosso dei nostri vulcani
questo è il candido manto delle Alpi
baluardo alle nostre città".*

E' finita la giornata e si va a cena. Anche quella non era un granché: quasi sempre c'era la fetta di formaggio con pomodori, oppure la fetta del melone con le patate lesse, ma l'appetito non ci mancava.

yo-yo

L'angolo della memoria a cura di Giuliano Cavallini



Anno 1932: in alto da sinistra: Lida Bernardini, Maria Luisa Matteucci, Gigliola Pratali, Dina Parenti, ?, Novara Andreini, Martina Cosci, Alberta Scarpellini; al centro da sinistra: Giulia Pardini, Elisa Lari, Maria Tognetti, Fortunata Valdiserra, ?, Jolanda Leporini, Ornella Gozzoli, Diva Serafini, Gigliola Leporini; in basso da sinistra: Uliano Parenti, Adelchi Matteucci, Piero Scarpellini, ?, Fernando Pardini.

Un butese a capo di Addis Abeba

Badoglio, con una veloce puntata all'inseguimento del disfatto esercito etiopico, aveva raggiunto Addis Abeba il 5 maggio 1936. Il Negus Ailé Sellasie aveva piantato armi e bagagli ed era partito, in treno, per Gibuti per ivi imbarcarsi verso Gerusalemme, dove si rifugiò presso la delegazione copta al Santo Sepolcro in attesa di una decisione definitiva circa il suo esilio.

Con abile mossa, e la sua abilità si era manifestata fin dal tempo della ritirata di Caporetto (1917), Badoglio cedette quasi subito il posto di Viceré all'amico-nemico Graziani ponendolo nella difficile prova della conquista effettiva di tutto il territorio etiopico rimasto nelle mani di bande guidate dai capi abissini più importanti. Ma Graziani era il simbolo di durezza e di ferocia nel ricordo delle di lui "gesta" in Libia e ciò rafforzava ancor di più nei predetti capi la volontà di resistenza contro gli italiani. Aggiungasi che a Graziani mancava una struttura amministrativa capace di collaborare ad un'opera di penetrazione e di pacifico dominio. Errori su errori venivano quotidianamente commessi. Gli etiopi non erano i libici: rappresentavano un popolo orgoglioso rimasto indipendente per secoli. Il tutto, nel febbraio 1937, sfociò in un grave attentato a Graziani mentre, nella festa di S.Michele, in un'atmosfera di sciocco paternalismo, venivano distribuiti doni ai poveri. "Vendicatemmi" fu la parola pronunciata da Graziani rimasto seriamente ferito e segnò essa l'inizio di una pagina che ancora oggi è motivo di vergogna per la nostra politica coloniale. Ladrocin, stupri, gesti infami furono posti in essere in tutta la città di Addis Abeba ai danni della popolazione indigena.

Fortunatamente, sentimenti di sollievo affiorarono allorché il Governo di Roma decise di sostituire Graziani con il Duca Amedeo d'Aosta. Un soffio di regalità, di saggezza e di equilibrio pervase l'intera Etiopia. Per prima cosa vennero spazzate via talune strutture che il Governo fascista, per soddisfare le ambizioni di questo o di quel gerarca e sulla falsa riga di quanto si era fatto per la città di Roma, aveva istituito, come il Governatorato di Addis

Abeba. Così il nuovo Viceré stabilì un ordinamento uguale a quello in vigore per il resto del territorio. Al posto del Governatorato, cioè, venne istituito il Commissariato di Governo di Addis Abeba con giurisdizione sulla capitale e su alcune città limitrofe. Nell'ambito di tale Commissariato nasceva anche la Regia Residenza di Addis Abeba con giurisdizione limitata alla sola capitale. Il regio residente (di derivazione francese) era una specie di Prefetto con funzioni anche di giudice per i soli indigeni. Era, quindi, un piccolo "padreterno". Esisteva anche un municipio, ma il podestà aveva poteri limitati ai servizi di anagrafe, di viabilità, di antincendi e cimiteriali.

Fra le varie innovazioni si pose pure il problema della nomina a regio residente di Addis Abeba. Al Commissario che gli chiedeva istruzioni su questa nomina, il Duca, estratto un elenco dalla sua cartella, esclamò: "Qui ci sono i nomi di cento funzionari vincitori di un concorso svoltosi a Roma e appena arrivati dall'Italia". "Ho scelto-replicò il Commissario- dopo avere individuato il nome di Baschieri su tale elenco: ne ho apprezzato il valore quando, ancora da ufficiale, aveva svolto funzioni di residente in una provincia dell'Uollo".

Fui subito convocato e a nulla valsero le mie perplessità: "Altezza reale, sono scapolo, non ho impegni familiari, mi lasci andare nella zona dove si corre qualche pericolo. Oltre tutto, sono al grado iniziale della carriera e non mi sento maturo per così impegnativo incarico". Nulla da fare e in data 16 luglio 1939 dovetti prender servizio. Quel butese appena ventinovenne, il figlio di Silvio di Boccaglia, si trovò a dirigere una città abitata da trentaseimila italiani, da centomila indigeni, da forti nuclei di arabi, di indiani, di pachistani, di armeni e di altre etnie.

La nomina oltre ad essere una sorpresa per me suscitò fra i colleghi e fra i connazionali il vago sospetto che io fossi appoggiato dal Vaticano o che io fossi un figlio spurio di qualche pezzo grosso. A fronte dei gravosi compiti assunti una malignità del genere si appalesava come una nota d'allegria.

La Via San Giuseppe

Siamo a circa metà degli anni cinquanta. L'apertura della strada di accesso al Monte Serra conclude felicemente un'aspirazione dei butesi a godere più agevolmente dei loro monti ed a trovare uno sfogo alla Via di Panicale, che fino ad allora terminava alla casa del Fabbretto. I bientinesi, sempre e bonariamente sfontenti, dicevano che li finiva il mondo.

Ma con la strada di Serra si era aperto un grosso problema, quello di un insostenibile traffico attraverso il paese. L'unico budello attraverso il quale si sarebbe concentrato il traffico automobilistico sarebbe stato costituito dalla soffocante strettoia di Borgo Maccione. Ciò tormentava l'Amministrazione Comunale ed in particolare il compianto Sindaco Lelio Baroni. Urgeva, quindi, una soluzione ad evitare che la valorizzazione dei Monti Pisani si traducesse in un disastro per Buti anziché in un giusto beneficio.

Era allora Segretario Comunale la geometra Petralli col quale, chi scrive, s'incontrava spesso a fare due passi verso il Mantovano. Fu proprio il Petralli a suggerire una via di circonvallazione che, staccandosi da sotto l'attuale "Primo Maggio" e sfiorando l'abitato, andasse a finire in cima al giardino di Giuseppe Del Cancia, al di sopra del Teatro Francesco di Bartolo e con raccordo col viottolo per Cima alla Serra. Una tale via di circonvallazione, oltre ad eliminare il traffico per il centro del paese, avrebbe costituito il primo tratto di una futura strada che, in parallelo alla Via Nuova, attraversasse la Valle di Ferrante, passasse al di sopra del Camposanto, percorresse la carrareccia della Casa Rossa, s'infilasse nella proprietà di Galileo Biagi e sfociasse sulla strada provinciale per Lucca nei pressi della curva della Ciona. Da cosa nasce sempre cosa: così, all'idea della circonvallazione era sgorgata l'idea di altra circonvallazione per alleggerire il traffico anche sulla Via Nuova. Per il momento biso-

gnava contentarsi di dare respiro al centro del paese assicurando una normale vivibilità a Piazza Garibaldi.

Se ne parlò con il Sindaco Baroni che al riguardo espresse parere favorevole. Ma vi era un grosso ostacolo da superare: il finanziamento. Tenuto conto delle ristrettezze di bilancio, il Comune non poteva farsi carico di una spesa aggirantesi sui venti-trenta milioni. Ci chiudemmo tutti in un mutismo e nella comune preoccupazione. Eravamo riusciti, grazie al sostegno dell'Amministrazione Provinciale, a realizzare l'accesso al Serra, ma ci era caduto addosso un insopportabile traffico nell'attraversamento del paese.

Ma non bisogna mai disperare! Dal Ministro dei Lavori Pubblici, il pisano On.le Giuseppe Togni, giunge improvvisamente una telefonata al Prefetto di Pisa: "Se entro mezzanotte mi fate avere un elenco delle opere più urgenti e più importanti di cui abbisognano i Comuni della nostra Provincia, prima di lasciare il Ministero (il Governo sarebbe stato dimissionario il giorno seguente) cercherò di finanziarle in tutto o in parte". Il Prefetto De Bernardi mi convoca immediatamente e sulla base della documentazione giacente in archivio l'elenco richiesto viene approntato nel giro di due ore. Purtroppo, però, nulla risulta per il Comune di Buti. L'idea della circonvallazione fino a questo momento non ancora è stata focalizzata né in un progetto né in una deliberazione. Come butese mi mordo le mani a veder piovere tanti soldi in altri Comuni e niente per il mio paese. Mi faccio coraggio e con una bugia inserisco nell'elenco un primo tratto di circonvallazione per un importo di lire venticinque milioni. Parte l'elenco per Roma ed il giorno dopo il Genio Civile riceve il telegramma con l'approvazione di tutte le opere elencate.

Era nata così la Via San Giuseppe.

Corrado Baschieri

La statistica e il cuore

La statistica è, per me, un tormento. Probabilmente perchè non si limita a diffondere dati ma, col metro freddo dei suoi numeri, vuole anche giudicare. Così, anche se sappiamo tutti che arriva a conclusioni tipo quella del famoso mezzo pollo a testa, ci lasciamo prendere dai suoi allarmi, dalle sue, a volte, poco tenere, conclusioni. Non parlo delle brutte vicende di cui, abbiamo notizia, e neanche di quanti guardano la tivvù o vanno al cinema, di quante donne lavorino fuori o dentro casa e così via: fatti che possono anche soddisfare la nostra conoscenza, ma di calcoli che la statistica va a fare in fenomeni a cui non pensiamo e che, una volta sollevati da lei, ci spiazzano. Esempio: nascono pochi bambini, ci sono troppi vecchi. Ecco due annunci che, lì per lì, ti fanno diventare sgomento come uno studentello senza risposta, davanti a una commissione d'esame. Sono nati veramente così pochi bambini? O il problema è un altro? Sul fatto poi che ci siano troppi vecchi.....Per addentrarsi in questo tema, ci vogliono stivaloni da pescatore, e c'è da infradiciarsi lo stesso. Sappiamo che la vita non è tenera con i giovani, e sappiamo che molti anziani non ce la mettano tutta per capirli ed aiutarli, non danno loro abbastanza calore, sono freddi come la statistica. Allora, la dimentico e vado a ricordare quanto mi piacevano i vecchi, da piccola. Andavo in campagna e stavo a guardare come uno spettacolo le loro rughe profonde, le loro bocche sdentate che parlavano con parsimonia, che mangiavano con lentezza. Stavo in loro compagnia per scelta. Forse percepivo in loro il fascino della vita trascorsa, la nobiltà dell'esperienza. Avevo più conoscenza dei vecchi di campagna: movimenti lenti, quasi studiati, gli uomini, laboriosi fino all'ultimo e affaccendati coi sigari toscani nei momenti di riposo; senza il minimo tentativo di ingentilirlo ed abbellire il loro aspetto, le donne, abbandonate con serenità, forse con sollievo, alla decadenza della loro attrattiva, risucchiata dal tempo ma, forse ancor più, dalle fatiche e dai sacrifici. Quelle vecchie vestite sempre di scuro, col ciuffo e le ciabatte, ai miei occhi di bambina erano persone a parte, speciali, forse nate così. I vecchi, per me, erano pittoreschi, importanti. E vedevo molto vecchi i miei nonni che, a ripensarci ora, non lo erano poi così tanto. La loro età di allora è oggi considerata ancor giovane.

Oggi, che conta soprattutto il bello esteriore, ci si allarma sui vecchi. "Var più un vecchio nér canto, che un giovane nér campo", dice un vecchio detto. E "Nella botte vecchia, ci sta 'r vino bòn". Nelle famiglie contadine c'era "r capoccia", che era il più anziano, stava a capotavola ed aveva diritto al pezzo migliore di salacchino. Cosa che suona come una prepotenza ma, forse, nata dal fatto che il "capoccia" era il pilastro della casa, da mantenere forte. Se sopraggiungeva la decadenza, i vecchi avevano posto in quel famoso "canto" e valevano per la loro esperienza. A parte queste tradizioni che, in fondo, io ho sentito solo raccontare, e la vita dura di quei tempi che è certo da scongiurare, il fascino ed il rispetto dei vecchi, da bambina, l'ho veramente vissuto. In particolare, ormai così lontana nel tempo da essere un'immagine sbiadita e vaga, è ancora in me 'la vecchina'. Era una piccola donna grassottella e coi capelli pettinati a ciuffo, candidi e soffici, la vestina e le pantofole nere che, ogni tanto, veniva a trovare il figlio e la nuora in San Giusto, dove allora io abitavo. Quando arrivava, per i bambini del mio palazzo era una festa: tutti intorno a lei. E non ricordo neanche bene perchè. Non rammento cosa faceva, né quello che ci diceva, rammento bene che le andavamo dietro, quando scendeva nei giardinetti, e facevamo a gara a starle vicino, a porle domande. La vedevamo come una di noi: lo spirito fresco come il nostro e il fascino di una vita vissuta, questo ci attirava. Dicevamo: "Arriva la vecchina". Ed eravamo contenti.

Ed oggi? La vecchiaia è scomoda, perchè non "produttiva": la cultura dell'usa e getta e dei beni considerati tali, solo se toccabili e sfruttabili materialmente, ha cambiato il modo di sentire dei giovani, ma anche dei meno giovani. E questo più darsi abbia fatto sì che la nuova generazione si sia sentita defraudata di un appoggio, si sia sentita tradita da chi, troppo indaffarato a non invecchiare, forse, qualche volta, si è addirittura posto in competizione con lei. Ed io, che ormai faccio parte dei "meno giovani", spero nella possibilità di sfuggire al risucchio di questo vuoto di valore, salvata dall'aver ancora con me, per nulla sbiadite nel tempo, la bambina che ero e la vecchina che allora ho incontrato. Alla faccia della statistica.

Maria Velia Lorenzi Bellani

Il poeta contadino

E' stata distribuita alle rappresentazioni di "E' maggio a tutte le età" una pubblicazione sul poeta contadino Pietro Frediani. Una ricerca, promossa dal Centro Studi "Natale Caturegli" a cura di Gino Bernardini e con la collaborazione di Massimo Pratali e Giuliano Cavallini, che fornisce inedite notizie sul contesto materiale in cui si svolse la vicenda umana e poetica del Frediani: una ricca serie di dati sulla vita, sui luoghi e sulla genealogia del nostro. Al di là di questo, ci sono apparse significative le citazioni da un articolo di Leopoldo Barboni, scrittore livornese, che ci sembra contribuiscono, indirettamente, a definire bene i caratteri del nostro miglior poeta popolare. Ecco alcuni brani:

"Mentre la carrozza stritolava la ghiaia della salita e fra gli ulivi incominciavano a far capolino, così a scappavia, i primi casolari del Paese, Nisio (il vetturino ?) tornò a dirmi:

"Lei ha in capo di trovare chi sa che!... Ma se era un uomo che buttava giù qualche ottava all'ombra delle querce, dietro le pecore, o mentre stanco morto aspettava che il paiolo spiccasse il bollire per la polenta! Lo conoscono soltanto qui a Buti, dov'è nato, e un tantino lungo monte; ma se lei si ficcasse in testa d'andare dieci miglia lontano a domandare chi era il pastore-poeta Pietro Frediani, vedrebbe tutti stringersi nelle spalle.

"Malattia di casa, caro lei-rispondevo- e lo sa perché? Perché noi si fa gli schizzinosi e non ci curiamo né punto né poco di penetrare in certi tuguri dove vivono ingegni vergini e robusti, appunto perché nei tuguri, novantano-ve su cento, c'è caso di ammorbari i polmoni

dal puzzo del lezzo che ribolle dal solaio; come se per venti centesimi fra canfora e polvere insetticida, che non rovinano le finanze, fosse permesso lasciare fra la nebbia una bella intelligenza. Non c'è però questo scrupolo fuori di casa nostra, al sudiciume delle catapecchie non si bada...".

"In Paese si era già sparsa la notizia che quella mattina doveva arrivare uno da Pisa a sollecitare l'amor proprio di quei buoni popolani, perché si ha un bel dire, ma nei paesetti si sente fortemente

anco una gloriuzza che risplenda di cima al campanile scalcinato della parrocchia...

Appena arrivati sul posto ci si piantò a sedere su una pancaccia d'un caffè che dà sulla maggior piazza e subito fu suonata la tromba. La tromba per modo di dire, ma l'effetto fu lo stesso perché cinque minuti dopo una turba compatta, attenta, impalata mi stava addosso addirittura. Di principio non capivano però bene dove volessi andare a spuntare; forse si aspettavano un discorso! Ma Nisio, alzatosi, li spinse fuori del Caffè e disse:-Via ragazzi; chi ha manoscritti del Frediani vada a prenderli e li porti qui, ma di corsa...

Un quarto d'ora dopo, si e no, i possessori di manoscritti ritornarono e mi seppelliscono addirittura sotto un diluvio di fogli volanti, di quinterni, di ritagli di carta, tutta roba ingiallita dal tempo e dalle mani, e impuzzata, così da levare il respiro per quarant'ottore. Non mi sarei mai aspettato tanto. Erano madrigali, maggi, sonetti, odi, epistole, epitafrfi, inni, frammenti...".

Il più grande trionfo

Gli anni passano, anzi volano: 25 anni ci separano da quello che per molti è stato un piccolo miracolo calcistico. La vittoria della Coppa Mario Ferraresi (il più prestigioso dei tornei giovanili di quel tempo) conseguita dopo l'affermazione nel Campionato Allievi, è un ricordo indelebile nella mente di tutti gli sportivi di Cascine e non solo: la tifoseria si era allargata anche ad altri paesi limitrofi come Buti, Bientina, Vicopisano e Calcinai.

Perché questa squadra è stata tanto amata e seguita fin dalle prime battute?

Noi ragazzi componenti la squadra ci siamo, per così dire, sempre conosciuti: abbiamo fatto le scuole elementari insieme, nel pomeriggio passavano intere giornate con il pallone fra i piedi; per non parlare nel periodo delle vacanze scolastiche dove le partite iniziavano addirittura di primo mattino. Si mangiava il panino mentre si correva e una bevuta alla "fontina" più vicina: era il carburante per continuare a giocare ore intere.

Il pallone era l'unico, vero, grande divertimento. Molte zone del paese erano diventate campi di gioco, basti pensare a Piazza della Chiesa, allora sterrata, con i due tigli usati come porta ed i platani che tagliavano la piazza a metà quasi come bandierine da superare in slalom, pardon in dribbling. Anche il portone della chiesa era diventato una porta per i nostri giochi. Vicino c'erano le case e con le case le finestre. Poi in Piazza della Chiesa esisteva una piccola azienda artigianale con grandi vetrate che sembrava essere state messe lì apposta come bersaglio. Immaginate quell'uomo che ogni tanto si vedeva frantumare un vetro, come si arrabbiava. Infatti scendeva dagli scalini urlando e smanacciando, sembrava voler picchiare tutti, ma poi, quasi con un senso di colpa, ci perdonava ed incominciava a dar consigli su come bisognava stare in campo e muoversi correttamente. Questa persona è Ciampi Amulio, il padre del calcio a Cascine ed è stato il nostro, primo allenatore. Altri luoghi del paese come "il pianale", "la valletta", il campino davanti alle scuole elementari, Piazza Tronchetti e Piazza della Stazione, ci vedevano protagonisti di accesi tornei. Come non ricordare delle prime squadre: la Piazza della Chiesa, la Realma (la squadra di Becucci), la Rondinella (la squadra di Crimea), il Ponte (la squadra della zona di Piazza Tronchetti).

Organizzando i tornei nelle diverse zone del paese, eravamo conosciuti da tutti, quindi tutti si

improvvisavano consiglieri e allenatori. Ecco perché crebbe un notevole interesse intorno a noi.

Quando, per la prima volta, siamo stati chiamati ad indossare la maglia amarantona, l'emozione è stata grande; tutti, credo, ci siamo sentiti un po' campioncini. Mai, però, si poteva immaginare che nel settore allievi si potevano conquistare le vette più alte. All'allenatore Giacomelli il merito di aver capito e amalgamato le varie personalità della squadra, che a dire il vero non erano poche. Comunque i ruoli sono rimasti quelli di sempre, quelli dei primi passi, delle prime partite. Seppur bambini, ognuno si riconosceva in quel numero, in quella maglia che aveva sempre portato e amato.

Il campionato ci vide vittoriosi dopo un memorabile spareggio con il Bientina vinto per 2 a 1.

Dopo è iniziato il cammino per la Coppa Ferraresi, una sola squadra doveva rappresentare la provincia di Pisa per le finali che dovevano essere giocate a Marina di Pisa. Già questo traguardo era considerato un sogno, che però si realizzò riuscendo a battere, una dopo l'altra, le più blasonate compagini pisane. Come rappresentanti della provincia di Pisa arriviamo alle semifinali. Le partite si giocavano in notturna. Il primo incontro di semifinale ci vedeva contro la favoritissima squadra allievi della Fiorentina (mi ricordo il loro ingresso negli spogliatoi: i ragazzi avevano la tuta con i colori sociali e bellissime borse. Rispetto a noi sembravano professionisti consumati. Noi ci sentivamo un po' la cenerentola della situazione, ma il nostro vero vestito lo abbiamo sfoggiato quando siamo scesi in campo!): fu nuovamente vittoria e ancora vittoria nella finalissima giocata contro gli allievi della Pistoiese. Finalmente il sogno era divenuto realtà: la Coppa Ferraresi poteva essere alzata al cielo proprio con le nostre mani. Ci sentivamo avvolti in un abbraccio, sentivamo il calore e l'affetto di un intero paese che ci aveva accompagnato e incoraggiato per tutto l'anno e questo, forse, è stato il fatto più significativo, più importante della vittoria stessa.

L'affetto per questa squadra non è mai tramontato ed ancora oggi, a distanza di 25 anni, i ricordi sono vivi: come ci si può scordare quel portiere sornione e barcollante che vedeva la palla sempre all'ultimo momento e quasi sempre riusciva ad afferrarla? Parducci Claudio, il n.1. N. 2 Filippi Marco: mastino in campo, grande potenza e grande cuore, era sempre il primo a correre su chi si infortunava o ad abbracciare chi faceva goal. N. 3

Buti Luigi: terzino di grande agilità dalle accelerazioni improvvise, un supporto per il nostro centrocampo. Il n.4 era Matteoli Giuliano, regista arretrato, ottima visione di gioco, colui che dettava i tempi delle azioni di rimessa. N. 5 Stefanini Sergio: forte colpite di testa (sulle palle alte nessuno poteva batterlo), dotato anche di un tiro secco ed improvviso, si portava sempre in avanti sui corner e sulle punizioni dal limite; purtroppo è stato l'unico ragazzo ad infortunarsi seriamente perdendo metà stagione. Il n. 5 è stato diviso con Bernardini Fabio, sicuramente il giocatore più eclettico; le sue caratteristiche tecniche gli permettevano di giocare in tutti i ruoli della difesa. N. 6 Gennai Antonio: timoniere della difesa, uno dei giocatori più forti tecnicamente e fisicamente; la progressione dei suoi sganciamenti e il grande passaggio di precisione ne facevano già un libero moderno, fortissimo sia nelle punizioni dalla media e grande distanza che come rigorista. N. 7 Ciampi Claudio: lo scatto bruciante e la sua velocità facevano impazzire la tifoseria e i suoi marcatori, imprevedibile, folgorante, da solo portava lo scompiglio nell'intera difesa avversaria. N. 8 Bernardini Enrico: il nostro capitano, giocatore elegante e dalla tecnica sovrana; i suoi tocchi e le sue invenzioni riuscivano sempre a creare occasioni da goal, fortissimo nelle punizioni dal limite e sui rigori. N. 9 Giusti Sauro: il bomber con i suoi 26 goals, ottima tecnica e grande opportunismo, il giocatore che sapeva concretizzare il lavoro dell'intera squadra. N. 10 Parenti Paolo: regista avanzato della squadra, preciso, puntuale, cerniera fra il centrocampo e l'attacco, il primo incontrista che la formazione avversaria doveva affrontare. N. 11 Doveri Emilio: l'anima della squadra, trascinatore, l'uomo dai mille polmoni, giocatore che non conosceva pause, grande umiltà e grande forza di carattere, i suoi ruoli erano tutti perché tutto sapeva fare, il giocatore che ha meritato di essere professionista arrivando con l'Arezzo in serie B.

Altri ragazzi: Lelli, Mannino, Del Cesta, Valtriani sono stati supporto indispensabile per il raggiungimento dei risultati. Chi non ricorda, poi, il massaggiatore Attilio, i dirigenti e accompagnatori: Orlandi Moreno, Nardi Marco, Luperini Romanello e il presidente Cini Carlo.

Un abbraccio particolare a chi aveva gioito insieme a noi in quell'anno indimenticabile: mi riferisco ai compianti Buti Lorian, Pioli Vittorio e Matteucci Paolo.

Sauro Giusti

ANAGRAFE

NATI

CIABATTI NICOLA
nato il 19.5.1997

MARINARI VALENTINA
nata il 19.5.1997

NOVELLI ELENA
nata il 26.5.1997

MATRIMONI

LEPORINI ALESSIO e CAMICI LORELLA
sposi il 13.5.1997

DEL ROSSO VALERIO e PARENTE MARIA ROCCA
sposi il 31.5.1997

GIORGI FABIANO e BOLDRINI MARY
sposi il 7.6.1997

MORTI

BERNARDINI CONSIGLIA
n. il 28.12.1920, m. il 4.6.1997

CIAMPI ALESSANDRO
n. il 9.3.1916, m. il 10.6.1997

BALDOCCHI LEONTINO
n. il 15.8.1902, m. il 10.6.1997

SCARPELLINI SILVANA
n. il 10.6.1924, m. il 16.6.1997

(dati aggiornati al 30.6.1997)

UN REFUSO

Per uno spiacevole errore, nell'annuncio della morte della povera Anna Filippi è apparso il nome Piacentini; deve leggersi Fiorentini.



Formazione A.C. Cascine allievi vincitrice COPPA MARIO FERRARESI e CAMPIONATO anno 1972: presidente Cini Carlo, allenatore Giacomelli

in piedi da sinistra: Matteucci (dirig.), Giacomelli (all.), Bernardini Enrico, Parenti Paolo, Ciampi Claudio, Parducci Claudio, Matteoli Giuliano, Doveri Emilio; accosciati: Bernardini Fabio, Gennai Antonio, Filippi Marco, Buti Luigi, Giusti Sauro, Nardi Marco (dirig.).